

CAMBIARE L'ALIMENTAZIONE PER CAMBIARE LA VITA

Rodrigo Andrea Rivas

7 marzo 2003

Rodrigo Rivas, economista di origine cilena, residente in Italia dal 1974, ha lavorato presso varie organizzazioni di solidarietà internazionale dirigendo per alcuni anni il mensile 'ManiTese' e Radio Popolare. Ha tenuto corsi presso varie università italiane e latinoamericane e collabora con varie riviste, oltre a svolgere consulenza economica a favore di organizzazioni contadine e popolari sudamericane.

Incontro con Rodrigo Andrea Rivas

Cambiare l'alimentazione per cambiare la vita

“Dipende, tutto dipende”, canta lo spagnolo Jarabe de Palo. Dipende da dove o da come si guarda, da dove e da come si vive. Il che vale anche - se non soprattutto - per le idee e per le immagini. Questo assunto di Jarabe de Palo lo possiamo applicare anche, ad esempio, alle definizioni di terrore e sicurezza. Se interpelliamo un abitante dell'Europa occidentale, probabilmente le risposte più gettonate saranno del tipo: “Il terrore deriva dall'attività dei terroristi” e “la sicurezza è ciò che vogliamo raggiungere colpendo i terroristi”. Il tutto, ovviamente, con annesse subordinate, più o meno intelligenti, del tipo “la fine della storia”, “lo scontro tra civiltà”, “l'allargamento della democrazia”, “gli stati canaglia”, eccetera. Ma temo che, viste dall'Africa o da qualsiasi altra periferia del mondo - parlo di una periferia solo banalmente povera, non necessariamente sottomessa allo spaventoso terrore che deriva da bombardamenti e rappresaglie assortite - le risposte potrebbero essere assai più banalmente “sempliciotte”: “il terrore è il non sapere se domani mangerò”, “la sicurezza è il sapere che domani sicuramente mangerò”. Eh già. Perché, indubbiamente, avere fame è uno svantaggio. Ed è statisticamente accertato che la fame è sofferta, tutti i giorni, da oltre due miliardi di persone. Tra questi, un miliardo e trecento milioni di persone dispongono di meno di un dollaro al giorno, mentre l'altro miliardo meno di due dollari. Complessivamente credo si possa pensare che, se i primi patiscono indubbiamente la fame, i secondi saranno quantomeno denutriti e sottoalimentati. Nel 1996 i macroprogrammi della FAO affermavano che entro il 2000 almeno il primo gruppo (coloro che vivono con meno di un dollaro al giorno) avrebbe dovuto essere ridotto della metà (e già allora questo programma non era considerato soddisfacente). Nel 2002, 6 anni dopo, il fallimento del progetto del '96 è stato totale: complessivamente coloro che soffrono sono aumentati. Nonostante questo dato di fatto, la FAO nel 2002 si è prefissata di raggiungere l'obiettivo medesimo entro il 2015.

Ogni uomo consumatore di carne ha bisogno di circa 4.000 m² di terra per alimentarsi, ogni vegetariano di 1.000 m². Oggi la disponibilità pro capite di terra coltivabile equivale a 2.700 m². La FAO ci dice che la produzione alimentare odierna sarebbe sufficiente a sfamare 6,2 miliardi di persone, più meno l'attuale popolazione della terra.

Ma il modello di consumo occidentale implica che, fino al soddisfacimento della fame animale, per ogni tonnellata di derrate alimentari prodotte, solo 90 chili siano destinati al consumo diretto e ben 910 al mangime necessario agli animali, per la produzione di latte, carne e uova. Questo perché, in media, per produrre un chilo di carne ne occorrono 10 di cereali (nonché 3.000 litri d'acqua e 193 grammi d'equivalente petrolio contro i 22 necessari per produrre un chilo di farina).

Oggi 10 milioni d'ettari di terra coltivati nel Sud del mondo sono destinati all'allevamento di svariati milioni di capi di bestiame che divorano ogni anno cinquanta milioni di tonnellate di “mangime”, pudico nome dato al cibo che viene sottratto agli uomini e alle donne dei paesi poveri per essere destinato agli animali che gli uomini e le donne dei paesi ricchi divoreranno. Democraticamente s'intende. I cinquanta milioni di tonnellate di mangime sono prodotto su superfici grandi una volta e mezza il territorio europeo.

Questi pochi dati, preliminari a qualunque argomentazione sul tema, dovrebbero rendere immediatamente evidente la necessità di modificare radicalmente e urgentemente il modello alimentare dominante (nonché la modalità dei rapporti commerciali). Tuttavia, se oggi un europeo consuma in media 85-90 chili di carne per anno (ne consumava tra 7 e 15 chili nel 1950) e uno statunitense ne consuma 110-120 (e l'obesità è ormai la loro prima emergenza sociosanitaria), la Unione Europea (UE) e gli USA continuano a sovvenzionare largamente la propria produzione di carne e la Banca Mondiale fa lo stesso con gli allevamenti e la produzione industriale di carne in Cina. Solo l'imminente ampliamento dell'UE a 25 Stati e - soprattutto - l'evoluzione dei consumi alimentari cinesi in atto (già oggi un cinese mangia in media tanto suino quanto uno statunitense, senza contare la “corsa” alla carne di manzo), porterà nei prossimi 10-15 anni ad una duplicazione della domanda di cereali destinati all'alimentazione animale: si arriverà a 445 milioni di tonnellate annue, più dell'intera produzione cerealicola degli Stati Uniti (343 milioni di tonnellate nel 2000). Tutto ciò senza far riferimenti specifici alla situazione degli animali stessi, normalmente allevati in lager - i cosiddetti allevamenti intensivi - che producono “mucche pazze”, “polli alla diossina” e alienazione umana, intesa quest'ultima come l'assoluta e moderna necessità di straniarsi dal reale per continuare a vivere (consumare), senza vedere, senza sapere, senza ascoltare, senza sentire. Precursore del tempo solo un artista può esserlo: Pablo Neruda aveva già anticipato il nostro tempo: la sua frase *“Succede che a volte mi stanco di essere un uomo”*, oggi suona come profetica e terribilmente attuale.

La terra, “la pacha mama” per un indigeno Quechua del Tihuantinsuyo, ha messo a disposizione degli uomini tre sistemi alimentari: le terre da raccolto, le terre da pascolo e le zone di pesca negli oceani. Oggi,

tra l'economia e questi tre ecosistemi c'è un evidente conflitto, testimoniato da molteplici segnali di cui ci limitiamo ad illustrare velocemente alcuni esempi che mi sembrano particolarmente significativi:

- *la riduzione delle foreste.* Ogni anno ne scompaiono 16 milioni di ettari, la metà del territorio italiano, mentre 11 paesi sono in procinto di perdere completamente la loro superficie boschiva ed altri 28 hanno terreni forestali quasi irrimediabilmente compromessi. Tale fenomeno avviene soprattutto nei paesi poveri. Infatti, tra il 1990 e il 2000, i paesi ricchi hanno "guadagnato" 36 milioni di ettari di foreste, grazie a giusti ma costosi programmi di riconversione in foreste di terreni agricoli, normalmente sovvenzionati dal pubblico. Dall'altra parte, si calcola che con l'attuale ritmo, entro 50 anni le foreste dei paesi poveri saranno scomparse. Ma si tratta di un calcolo ottimistico: oggi, ad esempio, il consumo pro capite di carta in Cina è di 35 chili annui, quello statunitense di 346, quello medio mondiale di 52. Basterà che la Cina si avvicini alla media mondiale, il che è in programma entro i prossimi 5 anni, per far accrescere la velocità di abbattimento delle foreste rimaste. Se poi dovesse raggiungere gli standard europei (attorno ai 200 chili annui), non sarà sufficiente l'attuale produzione mondiale di carta per soddisfare il solo fabbisogno cartario della popolazione cinese.
- *Il degrado dei pascoli.* Quasi la metà delle praterie di tutto il mondo è in lieve o moderato declino ed il 5% in grave degrado. Il caso più preoccupante è certamente quello africano, dove i 680 milioni di capi di bestiame, che rappresentano un pilastro fondamentale della sopravvivenza regionale, si sfamano quasi esclusivamente pascolando e brucando, il che significa che in quasi tutti i paesi dell'area, la capacità di sostentamento dei pascoli è superata del 50%. Problemi simili sono presenti in Iran, dove il numero di pecore e capre supera quello delle persone e rappresenta sia la base alimentare che dell'industria (tappeti). Anche in questo paese inizia a scarseggiare il foraggio. In Cina il deterioramento dei pascoli, dovuto all'aumento dei capi che in alcune regioni arriva quasi al doppio della capacità di rigenerazione dei suoli, ha portato alla desertificazione e alla formazione di dune di sabbia. Anche in India (dove in alcune regioni il foraggio basta ormai solo per il 50-80% del fabbisogno) e negli Stati Uniti (dove, secondo dati federali, solo il 36% dei pascoli pubblici ha foraggio in buone condizioni) si riscontrano i medesimi problemi. Si stima che, per la sola Africa, il degrado dei pascoli comporti una perdita economica annua superiore ai 17 miliardi di dollari e, per confronto, va ricordato che, nel 2000, il PIL africano è stato di 460 miliardi. La perdita netta quindi, solo per questo capitolo, è stata uguale al 3,8% del PIL.
- *L'erosione dei suoli.* Due miliardi di ettari, ossia il 15% delle terre emerse, sono stati degradati dall'agricoltura intensiva e da altre attività umane tra 1945 ed il 2000. Ogni anno si registra una perdita netta di 25 miliardi di tonnellate di terra per erosione mentre la desertificazione d'origine umana ha trasformato in dune sabbiose sei milioni d'ettari di territorio che prima era produttivo ed ha costretto molte popolazioni ad abbandonare 2,5 milioni di ettari di fertili terre agricole, oggi sono caratterizzate da un'altissima concentrazione salina, prodotta dell'irrigazione su grande scala;
- *L'estinzione delle specie.* Stando ai dati ufficiali, tra il 1970 e il 2000, il 54% tra le popolazioni di 195 specie d'acqua dolce, il 35% tra le popolazioni di 217 specie marine ed il 15% tra 282 specie forestali hanno subito grandi perdite. Oggi scompaiono ogni giorno tra le 50 e le 100 specie, con una velocità 10.000 volte superiore ai tassi di estinzione naturale. Oltre 11.000 specie sono minacciate di estinzione (tra cui 130 mammiferi, un quarto del totale e 1.183 uccelli, il 12% del totale). D'altra parte, si stima che il commercio clandestino di animali superi annualmente i 5 miliardi dollari, il che lo rende il secondo traffico illegale del mondo, subito dopo quello delle droghe. Il 27% delle barriere coralline, dove abitano un quarto di tutte le specie oceaniche è seriamente minacciato. Infine, nel XX secolo è scomparso anche il 90% delle varietà di pomodori ed il 92% delle varietà di lattughe.
- *L'aumento medio della temperatura.* Secondo il Gruppo internazionale sui cambiamenti climatici (GIEC), la temperatura potrebbe aumentare del 5,8% entro il 2100. Gli anni '90 sono stati i più caldi da quando esistono le rilevazioni della temperatura. Le cause sono note. Forse meno noto è che, tra il 1990 ed il 2000, le emissioni di CO₂ sono aumentate del 18,1% negli USA, del 10,7% in Giappone, del 12,8% in Canada e del 28,85% in Australia. Vale la pena ricordare anche che, tra il 1975 ed il 2001, le catastrofi legate al clima (siccità, uragani, inondazioni, ecc.), sono aumentate del 160%, hanno provocato la morte di 440.000 persone e danni per 536 miliardi di dollari (durante gli anni '60 queste perdite ammontavano a 69 miliardi).
- *Lo scioglimento dei ghiacciai.* Questa è una delle manifestazioni più visibili del riscaldamento della terra: nel Mare Artico lo spessore della copertura di ghiaccio è passato dai due metri del 1960 al metro scarso del 2001 e la superficie si è ridotta del 6%. Entro i prossimi cinquant'anni, durante l'estate, l'Artico non avrà traccia di ghiaccio. Idem per la Groenlandia che perde ogni anno 51

miliardi di metri cubi d'acqua, un quantitativo pari a due terzi del flusso del Nilo al suo ingresso in Egitto. Lo stesso ragionamento vale purtroppo per gli strati di ghiaccio che si prolungano dall'Antartide verso i mari circostanti, per le Alpi (dove i ghiacciai scompariranno entro i prossimi cinquant'anni), per il Kilimangiaro (dove la calotta di ghiaccio potrebbe scomparire in quindici anni) ed infine per l'Himalaya, dove nel solo 1998 alcuni ghiacciai si sono ritirati di oltre 20 metri.

- *L'aumento del livello dei mari.* Secondo il Rapporto intergovernativo del 2001 sul cambiamento climatico, l'aumento del livello del mare potrebbe arrivare ad un metro nel corso di questo secolo. Se questa previsione si avverasse, finirebbero sott'acqua un terzo di Shanghai, metà del Bangladesh, territori importanti delle Filippine, dell'India, dell'Indonesia, del Vietnam, del Giappone, degli USA.
- *L'inquinamento chimico, i rifiuti nucleari e le radiazioni.* Le vendite mondiali di prodotti chimici si sono moltiplicate quasi per nove tra 1970 e 1998 (da 171 miliardi a quasi 1,5 trilioni di dollari). Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità il 25% delle malattie mondiali che si possono prevenire, derivano da fattori ambientali di cui il principale è l'esposizione ai prodotti chimici. Oltre al diffondersi a ritmi sempre più elevati di diversi tipi di cancro (soprattutto per quanto riguarda il cancro ai testicoli, ed alla prostata, senza contare che la diffusione del cancro tra i bambini statunitensi sta aumentando dell'1% annuo, la seconda causa di mortalità infantile), sono da segnalare la diminuzione del 50% degli spermatozoi tra gli uomini europei e statunitensi tra il 1950 ed il 2000 ed il fatto che i pesticidi, la cui tossicità è aumentata considerevolmente a partire dagli anni '70, sono all'origine di 3,5 milioni di avvelenamenti annui.
Per quanto riguarda il nucleare, tra 1982 ed il 1995, la quantità di combustibile nucleare (la forma più radioattiva di rifiuto esistente) utilizzato annualmente dalle centrali dei paesi OCSE, si è praticamente raddoppiata: da 4.391 a 8.362 tonnellate. Nel 2000, la quantità totale di combustibile nucleare utilizzato ammontava a 220.000 tonnellate. Questa cifra sta aumentando ad un ritmo di circa 10.000 tonnellate annue. Inoltre, ogni anno le centrali nucleari producono altri 200.000 m³ di rifiuti di medio-basso livello di radioattività ed esistono oltre 400 impianti di fabbricazione di bombe atomiche.
- *Creazione e gestione dei rifiuti.* I 2/3 dei rifiuti sono gettati direttamente nelle discariche (nel 1996 erano presenti, nella sola Unione Europea, 8.700 discariche che contenevano 1,2 miliardi di tonnellate di rifiuti). Queste discariche producono emissioni di gas metano che sono una concausa dell'effetto serra e contaminano le falde acquifere. Nei paesi industrializzati la produzione di rifiuti si è quasi triplicata negli ultimi 20 anni, raggiungendo una media di 475 chili annui per abitante. Da qui al 2020 la produzione di rifiuti dovrebbe aumentare del 200% nei paesi industrializzati e tra il 70 e il 100% a livello mondiale. Per cogliere l'irrazionalità del sistema, potrebbe bastare un piccolo esempio: da studi ufficiali, risulta che con l'alluminio buttato nelle proprie discariche, gli Stati Uniti potrebbero rinnovare la loro flotta di aerei commerciali ogni tre mesi.
- *Prosciugamento dei fiumi.* In Asia centrale, l'Amu Darya, uno dei due fiumi che alimentano il Lago Aral, è stato prosciugato dalle coltivazioni di cotone di sovietica memoria. Spesso questo fiume non raggiunge l'Aral, il cui livello si è ridotto di 12 metri dal 1960, con un calo della superficie del 40% e del volume del 66%. In Cina, dal 1985, il Fiume Giallo non raggiunge il mare durante alcuni periodi dell'anno e, dal 1997, talvolta il fiume non raggiunge nemmeno la provincia dello Shandong (dove si produce un quinto del mais e un settimo del grano del paese) l'ultima delle otto che il fiume deve percorrere per raggiungere il mare. Anche il Nilo, dal quale dipende la vita dell'Egitto e non solo, ha problemi legati alla crescita demografica dei 10 paesi che si dividono le sue acque. Stessi problemi hanno il Giordano, il Gange ed il Mekong. Per quanto riguarda il fiume Giordano, il suo sfruttamento intensivo sta provocando l'abbassamento delle acque del Mare di Galilea ed il restringimento del Mar Morto. Anche il Gange ha fatto registrare diminuzioni di portata, e, quando parliamo di questo fiume si pone il problema della stessa sopravvivenza del Bangladesh che potrebbe essere messa in discussione se l'India decidesse di sfruttare maggiormente le acque del Gange. Per quanto riguarda il Mekong, la costruzione di sbarramenti, da parte della Cina, nel suo corso superiore, ha provocato una diminuzione drastica della sua portata: Cambogia, Laos e Vietnam ne stanno pagando le conseguenze: un vero e proprio dramma per questi tre paesi, soprattutto alla luce del fatto che la risicoltura indocinese, il settore trainante per l'intera economia locale, dipende dalle acque di questo fiume.
- *L'abbassamento delle falde acquifere.* Questa tendenza è causata da una domanda idrica superiore alle capacità di ogni singola falda. Questo fenomeno ha avuto inizio negli anni '50 ed è particolarmente presente nei tre paesi che, assieme, producono quasi metà del raccolto mondiale di cereali: Cina, India e Stati Uniti (anche in Pakistan e Messico). Le falde si stanno abbassando in

maniera drammatica nelle pianure cinesi settentrionali (dove si produce il 25% del raccolto nazionale di cereali), nel Punjab (il granaio indiano) e nelle grandi pianure statunitensi. Si stima che in Cina le falde di superficie si siano abbassate di 59 metri dal 1965, che nel Punjab si abbassino di 0,6 metri all'anno (finora in questa zona ci sono due raccolti annui, grano d'inverno e riso d'estate). Negli USA si stanno riducendo velocemente le zone irrigate di alcuni stati che sono tra i principali produttori alimentari, come il Colorado, il Kansas, l'Oklahoma ed il Texas. Basterebbe un aggravamento della situazione cinese per provocare un forte aumento del prezzo degli alimenti in tutto il mondo. Complessivamente, la pressione sull'acqua risulta evidente se si considera che i prelievi per usi agricoli (responsabili del 70% del consumo mondiale), sono aumentati del 40% tra il 1970 e il 2000, passando da 2.500 a 3.500 km³. Quindi, il 41% della popolazione mondiale vive in regioni caratterizzate da penuria d'acqua. Nel solo 2002 la scarsità di acqua ha causato 7 milioni di morti. Si stima che entro il 2020 la domanda di acqua dolce aumenterà del 40% e che 2/3 dell'umanità dovrà affrontare crisi idriche. Oggi un miliardo e duecento milioni di persone bevono acqua contaminata (dato dell'ONU); questo provoca ogni anno centinaia di milioni di casi di malattie e oltre 5 milioni di morti (dieci volte i morti provocati dalle guerre in atto), tra cui 6.000 bambini al giorno. Il consumo mondiale di acqua raddoppia ogni 20 anni, al doppio del ritmo di crescita della popolazione umana.

- *Declino delle risorse ittiche.* Il mare è quello più sfruttato fra i tre grandi ecosistemi. Dopo il 1945, la domanda di prodotti ittici ha raggiunto livelli senza precedenti che, unita al progresso della tecnologia, ha fatto passare la pesca oceanica dai 19 milioni di tonnellate del 1950 ai 93 milioni del 1987 (da 8 a 17 chili di pescato pro capite annui). Nei primi anni '90 la FAO ha avvertito che tutte le più importanti zone di pesca del mondo erano oltre i limiti delle proprie capacità produttive e nove di queste erano in uno stato di declino. Ciò avveniva, ad esempio, con le riserve di tonno dell'Atlantico, diminuite del 94%, con la scomparsa delle zone paludose, vivai di molte specie di pesce mediterraneo, che in Italia è stata del 95%. Complessivamente la capacità mondiale di pesca eccede del 150% ciò che si considera sostenibile. Tutto questo avviene sotto l'occhio complice degli stati che sovvenzionano il settore con 15 miliardi di dollari annui, il 20% circa del valore commerciale della pesca stessa.
- *Povertà e conflitto ecologico.* Questi due aspetti camminano in parallelo. Stiamo assistendo ad una forte crescita demografica senza precedenti. Le stime di fine secolo ci dicono infatti che la crescita della popolazione mondiale viaggerà ad una velocità di circa 80 milioni di persone all'anno fino al 2020, tale previsione è stata successivamente messa in discussione a causa dell'espandersi incontrollato (voluto?), soprattutto in Africa, dell'AIDS e di altre epidemie. Con l'aumento della popolazione, la scarsità idrica assumerà un ruolo centrale, giacché la crescita demografica appare particolarmente forte proprio nei paesi con maggiori carenze idriche come l'India, il Pakistan, i paesi del Medio Oriente e le regioni semiaride dell'Africa.

Di fatto, se nei tre sistemi alimentari la produttività è aumentata notevolmente fino agli anni '80 circa, oggi ci troviamo davanti ad una situazione di sostanziale stagnazione come può apprezzarsi dalle tabelle sottostanti.

Tabella n°1

Produzione mondiale pro capite di cereali, manzo, montone e di prodotti della pesca (1950 – 2000)

Alimento	Periodo di crescita	Crescita %	Periodo di declino	Declino %
Cereali	1950-1984	+38	1984-2000	-11
Manzo e montone	1950-1972	+44	1972-2000	-15
Prodotti della pesca	1950-1988	+112	1988-1998	-19

Tabella n°2

Incremento della produzione cerealicola mondiale per ettaro (1950-2000)

Anno	Produzione per ettaro	Incremento annuale (%)
1950	1,06	
1990	2,47	2,1
2000	2,75	1,1

Tabella n°3

Crescita mondiale della produzione di proteine animali per origine (1950-2000)

Origine	Tasso di crescita annuale (%)
Acquicoltura	11,4
Pollame	4,9
Maiale	2,5
Manzo	0,5
Pescato oceanico	0,1

In termini assoluti, tra il 1950 ed il 1984, la produzione mondiale di cereali si è quasi triplicata, arrivando a circa 1.830 milioni di tonnellate, di cui il 36%, ovvero 635 milioni di tonnellate, destinato a mangimi. Tra i tre grandi produttori alimentari, l'India ne destina solo il 4% alla propria produzione, la Cina il 25% e gli USA il 65%. La produzione pro capite è aumentata del 38%. Tuttavia, fin dal 1984 non è più riuscita a tenere il passo della crescita demografica (-11%). Un forte declino della produzione cerealicola si è avuta in Africa e nell'ex Unione Sovietica.

D'altra parte, anche la produzione di carne di manzo e di montone si è quasi triplicata, passando dai 24 milioni di tonnellate del 1950 ai 65 del 2000, la tendenza verso la crescita è continuata solo fino al 1972. Successivamente anche la produzione di carne di manzo e montone è scesa repentinamente (-15%), perché, come detto in precedenza, le terre destinate al pascolo sono state sfruttate oltre i limiti.

La produzione di pesce oceanico è passata dai 19 milioni di tonnellate del 1950 ai 93 del 1987 (da 8 a 17 chili pro capite), per poi diminuire del 17% pro capite. Come già osservato, la capacità di pesca oceanica ha raggiunto il 150% della capacità riproduttiva del mare, la metà delle riserve è completamente esaurita e un altro 25% soffre di eccesso di pesca.

In termini reali, e al di là di qualsiasi altra considerazione, il dato da cui partire è che oggi sia i pescatori che gli allevatori non riescono più a soddisfare la domanda alimentare del mercato, il che equivale ad affermare che, per la prima volta nella storia della civilizzazione umana, i contadini si trovano e si troveranno ad affrontare da soli le future necessità alimentari.

Oltre due miliardi di persone oggi soffrono la fame, ed ottanta milioni se ne sommano ogni anno. Tutto ciò avviene con prospettive poco rosee, perché la terra nuova da coltivare scarseggia. Questo è il quadro della situazione, un quadro che il WWF ha descritto recentemente con grande efficacia, affermando che *"Nei prossimi cinquant'anni la popolazione della terra dovrà colonizzare due pianeti se le risorse naturali continueranno ad essere sfruttate al ritmo attuale...la specie umana si trova in procinto di saccheggiare il pianeta con una cadenza che supera ampiamente la capacità che quest'ultimo ha di rigenerarsi"*. A ciò si aggiunga la determinante volontà imperiale di non accettare alcuna messa in discussione dell' "american way of life", decisione peraltro entusiasticamente o tacitamente accettata e appoggiata a larga maggioranza dalle altre aree ricche del mondo che traggono benefici, pur da posizioni subalterne, da questa situazione. Ecco quindi il motivo della logica della cittadella del 20% dell'umanità assediata (i cui disagi morali possono essere leniti dal consumo materiale dell'80% delle risorse terrestri), che meglio di qualunque invenzione pseudo intellettuale può spiegare i motivi delle ipotesi di guerre infinite (a medio termine il bersaglio può essere altro che la Cina?) che fanno retrocedere il diritto internazionale ad uno stato antecedente alla "Pace di Westfalia", che bandì nel '600 la "guerra preventiva", concetto invece reintrodotta senza paura dal comitato d'affari diretto dal George W Bush. Il tutto in un momento nel quale, al di là delle fasi alterne del ciclo economico, appaiono evidenti i segnali di esaurimento di alcune tendenze strutturali, di cui gli aspetti ecologici e alimentari rappresentano la faccia più evidente, che richiederebbero tutt'altra presenza e consistenza di un'opposizione sociale che, pur se in rapida ascesa, potrebbe non arrivare in tempo al suo appuntamento con la storia.

Ma, ritornando velocemente al tema centrale, va ribadito con chiarezza che l'unica alternativa esistente alla pura e semplice eliminazione della "popolazione in esubero" (quest'ultima è un'ipotesi assai reale ed attuale, con ogni probabilità perseguita e praticata coscientemente, al di là delle lacrime di cocodrillo versate al riguardo in quasi ogni latitudine), consiste nell'incremento della produttività delle terre coltivabili esistenti, il che d'altra parte è essenziale per proteggere l'ecosistema della terra, evitando l'abbattimento delle foreste. Ciò pone diverse possibilità teoriche, da misurare anche in rapporto all'assoluta necessità di aumentare la produttività dell'acqua, perché, come già accennato, già oggi l'Africa, gli Stati Uniti, la Cina e l'India, ovvero i principali produttori alimentari, sfruttano oltre ogni limite le loro risorse idriche. Comunque sia, tutte le opzioni passano per due temi squisitamente politici: l'indispensabile affermarsi del concetto di sovranità alimentare

regionale e la determinazione di una politica sull'acqua che parta dall'assunto che il cosiddetto "oro blu" è un bene pubblico di accesso universale.

Lungo gli ultimi cinquanta anni della storia economica mondiale, una delle costanti è stata l'aumento ininterrotto del consumo di carne, un aumento presentato tout court come un segno di "raggiunta maturità e progresso" ("quando l'uomo migliora la propria situazione economica, aumenta immediatamente il suo consumo di carne"), legato alla "memoria indelebile dell'uomo cacciatore fin dalla sua comparsa nella preistoria" e altre simili nefandezze prettamente ideologico commerciali che superavano e superano largamente le possibili scelte dettate da motivi di puro palato. In questo senso si può ben affermare che la "mucca pazza" altro non sia che un triste e reale specchio del punto a cui è arrivata la pazzia umana. Limitandoci ai soli dati disponibili, si nota che tra 1950 ed il 2000, la produzione complessiva di carne si è più che quintuplicata, passando da 44 a 233 milioni di tonnellate. Tale crescita ha doppiato quella della popolazione: il consumo mondiale pro capite di carne è quindi passato da 17 a 38 chili.

Tuttavia, una volta raggiunti e superati i limiti imposti dalla superficie e capacità riproduttiva delle terre da pascolo e delle zone di pesca oceanica, non possiamo che fermarci. Oggi, se vogliamo provare a rispondere al presunto aumento della domanda di proteine animali, potremo farlo solo ricorrendo agli allevamenti intensivi. In questo caso diventerà determinante la resa variabile risultante dalla conversione dei cereali in proteine. A questo punto saranno probabilmente privilegiato l'allevamento di pollame (2 a 1 contro il 4 a 1 dei maiali e il 7 a 1 del manzo) e l'acquicoltura realizzata riproducendo specie onnivore ed erbivore di pesci (rapporto 2 a 1, come il pollame). Questa tipologia di acquicoltura è passata, dal 1990 al 1998, da 13 a 31 milioni di tonnellate di pesce annui, di cui 21 milioni in Cina (difficile pensare all'estensione di un "modello svizzero", con trote allevate al manzo come reclamizzano ancora alcuni ristoranti di quel paese).

Naturalmente, quanto appena detto non esclude che esistano ancora possibilità di aumentare la produttività agricola. A questo riguardo l'esempio più notevole è quello dell'India, dove la trasformazione dei residui cerealicoli in latte (dalla paglia e dai gambi del granturco soprattutto), combinato con l'impiego prevalente di mucche e bufali d'acqua, animali particolarmente efficienti nel processo di conversione della crusca in latte, ha permesso di quadruplicare la produzione latte-casearia, passata tra il 1961 al 2000, da 20 a 79 milioni di tonnellate. L'India è così diventata il primo produttore mondiale di latte.

Si tratta comunque di palliativi che non possono risolvere la questione centrale, e cioè il fatto che un'alimentazione basata prevalentemente su proteine animali esclude e condanna a morte buona parte della popolazione mondiale che non può e non potrà mai accedere ad un così ricco mercato alimentare (almeno su questa terra). Questa larga fetta di popolazione si vedrà sempre più privata della sua possibilità di sussistenza reale, a causa della diffusione di un modello antiumano, nel senso più preciso della parola, cioè un modello che attenta direttamente contro la vita della gente.

In verità, un trattamento rigoroso del tema mi costringerebbe ad affrontare anche una serie di altre considerazioni etiche di primaria importanza, legate all'armonia del creato, al rispetto degli altri esseri viventi, alla difesa dell'ambiente complessivo che occupiamo temporaneamente, ecc., che però eccedono ampiamente sia i limiti di questa presentazione che i miei personali.

Limitandomi quindi al mio mestiere, credo possa tranquillamente affermarsi che, sia da un punto di vista strettamente economico che ecologico, è necessario e urgente privilegiare un modello nutrizionale sviluppato a partire dai livelli inferiori della catena alimentare. Peraltro, in ciò potrebbe non esserci nulla di negativo, soprattutto se si considera che le persone meglio nutrite al mondo non sono né quelle che si trovano alla base della catena alimentare (200 chili di cereali, come in India) né quelle ubicate in cima (800 chili, negli USA), ma quelle che si collocano ai livelli intermedi (400 chili di cereali annui, come in Italia), dove una dieta ricca di amidi, di frutta e di verdura, con una quantità limitata di proteine animali (la "dieta mediterranea"), garantisce una vita media superiore sia rispetto a quella indiana (ed è ovvio), ma anche rispetto a quella statunitense (il che è, forse, meno ovvio).

In questo senso, per chi si trova ai livelli più alti della catena alimentare, scendere di qualche gradino potrebbe rappresentare persino una scelta salutare. Il problema è per tutti gli altri, e cioè per gli attuali "esuberanti" umani, i quali devono invece risalire lungo la catena alimentare. Per loro questo cambiamento deve essere anzitutto veloce, per una questione di stretta sopravvivenza personale e collettiva. Ma la loro "risalita" non potrà che aumentare i livelli di conflittualità complessiva, perché questa esigenza vitale appare inevitabilmente destinata a scontrarsi con gli attuali modelli di consumo che rendono difficoltosa ogni ipotesi di miglioramento della vita della popolazione attualmente esistente.

Si tratta di un cambiamento che fa parte, con un suo specifico ruolo determinante, di quella lunga lista di trasformazioni indispensabili ed urgenti che rappresentano non solo l'unica strada democratica per affrontare il maggiore pericolo vissuto dall'umanità lungo la sua millenaria storia, ma che costituiscono

anche la maggiore possibilità di trasformazione storica, culturale e politica dell'intera società globale.

Un vecchio scrittore brasiliano di cui non ricordo il nome, scrisse tanti anni fa un romanzo legato alla storia di un granello di senape la cui crescita avrebbe cambiato il mondo. Lo lessi nel 1974, mentre ero "ospite" dell'ambasciata italiana a Santiago del Cile. La mia mente ha da sempre associato questo libro, credo non casualmente, ad un vecchio motivo di Chico Buarque, "A pesar de vôle", e cioè "Nonostante lei". Questa canzone, cantata in quel periodo da Silvio Rodriguez, parla di preistoria *"Siamo la preistoria che avrà il futuro, siamo gli annali remoti dell'uomo, questi anni sono il passato del cielo..."*.

Ho molti ricordi di quei durissimi tempi: Lula era ancora uno sconosciuto, Chico ci intratteneva con le storie sui "malandrini federali" e su "quelli che non hanno giudizio", Gilberto Gil e Caetano facevano parte di quel "Tropicalismo" bahiano che a me riporta sempre in mente Jorge Amado, in Italia invece Primo Levi si/ci chiedeva se questo era un uomo.

E' passato molto tempo ma, quel "A pesar de vôle" vale ancora. Anzi, a pensarci bene, mi pare che oggi valga ancor di più.